



IN PRINCIPIO ... ALLEANZA E RIBELLIONE ALL'ORIGINE DELL'UMANO.

IL RACCONTO DI GENESI 1-11

↳ Sono forse custode di mio fratello ...

In principio la violenza ...

Iniziamo oggi il capitolo quarto e ci troviamo subito di fronte all'inizio di un nuovo racconto: protagonisti di questo nuovo racconto non sono più Adamo ed Eva, ma i loro figli Caino e Abele. Certo Adamo ed Eva ci sono ancora, ma appaiono ormai sullo sfondo. I protagonisti da qui in avanti saranno però Caino e Abele.

Non è questo, però, l'unico elemento di novità.

Cambia anche il contesto: non siamo più nell'giardino di Eden, che nell'immaginario biblico è il luogo della prossimità con la sorgente della vita, il luogo dell'intimità con Dio, il luogo dell'esperienza incondizionata del dono. Adamo ed Eva si trovano ora erranti in una terra di cui non sanno nulla e che devono imparare ad addomesticare.

Insieme al contesto **cambiano, poi, anche, le condizioni della vita:** la terapia d'urto che Dio ha imposto all'umano perché prendesse coscienza del proprio limite e perché imparasse a dominare la sua bramosia ha reso estremamente faticoso il vivere quotidiano. La terra non dà più i suoi frutti e se li dà li dà al netto di un lavoro duro e snervante, le relazioni sono complicate da una conflittualità che non riesce a sopirsi e persino la generazione della vita deve mettere in conto sofferenza e dolore.

Ora, se è vero che siamo davanti all'inizio di qualcosa di nuovo, è il testo stesso a suggerircelo, è altrettanto vero che ciò che incomincia è in stretta continuità con ciò che lo precede.

Non possiamo leggere la storia di Adamo ed Eva e la storia di Caino e Abele come fossero semplicemente giustapposti e totalmente indipendenti l'uno dall'altro. Tra i due - il lettore attento lo coglierà immediatamente - esiste un rapporto di continuità e di consequenzialità.

Il senso più ovvio del legame che unisce questi due racconti appartiene all'ordine naturale delle cose: c'è un uomo e una donna che si uniscono a formare "una carne sola", ci sono dei figli. L'esperienza della relazione è sempre collegata alla generazione della vita. Non è questo che abbiamo detto fin qui commentando i due racconti di creazione? La nascita di Caino e Abele è pertanto, potremmo dire, lo sbocco naturale della vicenda di Adamo ed Eva. Dando alla luce Caino e Abele, Adamo ed Eva raccolgono il frutto maturo di quella potenza generativa che è inscritta nella relazione che li costituisce e, ancor più, corrispondono alla vocazione che Dio ha loro affidato: quella di essere punto di innesco dell'intera storia umana.

Insieme a questo senso ovvio del legame che unisce il racconto di Adamo ed Eva con il racconto di Caino, **ce n'è però anche un altro**, meno appariscente, ma altrettanto importante.

Che cosa voglio dire? Che guardando il testo si ha l'impressione che il rapporto tra i due racconti sia ben più ampio di quel che suggerisce la semplice consequenzialità temporale o storica: le ripetizioni, le somiglianze, i rimandi, lasciano intendere che ci sia qualcosa della vicenda di Adamo ed Eva che non si esaurisce con loro, ma permane nel tempo e nello spazio gettando la sua ombra in modo inaspettato anche sulla storia di chi viene dopo di loro. C'è

qualcosa della vicenda di Adamo ed Eva che continua a vivere nell'umanità che da loro trae origine: una **sorta di impronta segreta**, di calco invisibile che condiziona destini e vite, imprimendo alla storia una sua propria inerzia, ben oltre la coscienza e la libertà dei singoli. Questo "condizionamento" è la traduzione biblica di ciò che noi chiamiamo "*peccato originale*" e su di esso dovremo tornare necessariamente per capire come esso concretamente operi nella vicenda di Caino e Abele. In che modo esso si insinui nelle loro vite forzando le loro libertà.

Per ora ci basta fermare l'attenzione **sull'effetto ultimo di tale condizionamento**, sul suo esito finale che la scrittura esemplifica nel gesto di Caino che colpisce a morte il proprio fratello. L'esito conclusivo del processo innescato dalla vicenda di Adamo ed Eva è **la violenza che mortifica la vita**.

L'eredità che Adamo ed Eva lasciano ai propri figli è la morte. Non la vita: l'Elohim ha creato Adamo ed Eva perché fossero i progenitori dell'umanità, perché dal loro amore sgorgasse il seme della vita e perché attraverso di loro la vita si propagasse con la sua divina forza di benedizione e di fecondità. Ebbene, l'eredità che lasciano, dice la Scrittura, è la morte. Loro che la vita l'hanno ricevuta direttamente dalle mani di Dio, loro che l'hanno sentita scorrere potente nelle fibre del loro corpo per via del respiro che Dio stesso ha immesso in loro, sono diventati portatori di morte.

Ora, capite, non si può non rimanere **sorpresi e sconcertati** dall'audacia di affermazioni come queste, soprattutto se si tiene in conto che questo è un racconto delle origini, non la narrazione di un evento storico particolare che non ha alcun riflesso sulla storia del mondo: questo è **un racconto delle origini**, e pertanto la sua pretesa è quella di veicolare un'esperienza paradigmatica, un'esperienza che vale per tutti e che è di tutti.

Il testo biblico ci sta dicendo che se c'è un'esperienza che fin dal principio segna la storia dei figli di Adamo **questa esperienza è la morte**, e non la morte che gli uomini devono necessariamente mettere in conto in ragione della propria finitezza e della propria mortalità, o quella che l'uomo infligge all'altro uomo per difesa personale e salvaguardia della vita, ma quella insensata che nasce dall'odio gratuito e incontrollato riversato sul proprio simile. **Questa è l'impronta che Adamo ed Eva lasciano in eredità all'umanità.**

Ora, una prima osservazione che si potrebbe fare, una volta superato il trauma di questo inizio sconcertante, riguarda, potremmo dire, **l'onestà del testo biblico**, il suo realismo, la sua trasparenza. La bibbia non indietreggia di fronte allo scandalo della violenza: non ha paura di confrontarsi con la realtà, non la nasconde, anzi la ritrae così com'è. **Il suo racconto è racconto della realtà**, non narrazione di un mondo idealizzato. Non c'è nessuna mistica intorno all'uomo, nessuna astrattezza, nessun idealismo.

Il testo biblico non separa l'ideale dal reale, non divide tra ciò che l'uomo dovrebbe essere e ciò che è; sa che l'uomo è in sé stesso un impasto di luce e di tenebre, una terra di confine dove le tenebre non offuscano del tutto la luce e dove la luce è sempre e continuamente insidiata dalle tenebre. Ed è quest'uomo che descrive nelle sue pagine, anche a costo di apparire brutale e cinico.

Il testo biblico, tuttavia, non si ferma qui. Dopo aver annotato con realismo che l'odio e la violenza rappresentano un'inclinazione dell'esperienza umana presente fin dal principio e in qualche modo strutturalmente connessa con la vita degli uomini, la sua preoccupazione è quella di **indagarne le cause**.

Da dove scaturisce la violenza che fin dall'inizio avvelena le relazioni tra gli uomini? Che cosa ha mai potuto corrompere il progetto divino della creazione sbarrando la strada alla benedizione? Come è potuto accadere che dalla complicità originaria degli umani scaturisse un destino di morte, anziché il seme fecondo della vita? Sono queste le domande a cui il testo biblico sente di dover dare risposta ed è alla luce di queste domande, assai impegnative, che

va letto il racconto di Caino e Abele. In esso dobbiamo vedervi il tentativo di **sondare l'esperienza umana** per giungere a comprendere che cosa ci sia realmente **al fondo della violenza** che da sempre sconvolge la vita degli uomini

L'esperienza della diversità

Indagando sulle radici della violenza che mette l'uomo contro suo fratello, il testo biblico si sofferma su un'esperienza che da sempre accompagna l'esistenza degli uomini: è **l'esperienza della diversità**. È un'esperienza fondativa, da cui nessuno si può sottrarre. Ogni uomo, in quanto uomo, dal momento in cui esce dal grembo materno e ed entra nel mondo della vita si trova costretto a confrontarsi con ciò che è diverso da lui e solo in forza di questo "a tu per tu" con ciò che è diverso è in grado di definire sé stesso e addivenire ad una propria identità. Per questo motivo la narrazione biblica include questa esperienza nei suoi racconti delle origini. Ricorderete quanto abbiamo detto a **proposito di Genesi 1** e del fatto che uno dei verbi fondamentali della creazione nel racconto sacerdotale sia proprio il verbo *separare*. Dio crea il mondo separando, dividendo, creando delle differenze nelle quali gli esseri viventi possano riconoscere la propria specificità. Ricorderete certamente anche quanto **il racconto di Genesi 2** ci ha detto a proposito della creazione dell'essere umano e della necessità per lui che Dio gli crei un essere che gli stia di fronte come un *a faccia a faccia*, un 'ezer k^enegdô. La donna è per l'uomo *quell'altro da sé* con cui egli deve fare i conti e che deve riconoscere se intende sottrarsi alla solitudine che lo destina alla morte.

Anche in questo racconto di Caino e Abele ritroviamo l'esperienza della diversità e l'evidenza che le viene data è ancora maggiore che non negli altri racconti. Proviamo a rappresentarla.

Se nel racconto di Genesi 2 l'*altro* era rappresentato dalla *donna*, qui l'altro, il diverso, è il *fratello*. Ora, in che senso il fratello è figura della diversità? Istintivamente, parlando del fratello, saremmo tentati di sottolinearne la parentela, l'identità, la comune provenienza, non la diversità. Nel nostro immaginario, infatti, il fratello è immagine di chi ci è simile, non di chi è differente. Sì, dice, il testo biblico, il fratello è colui che ci è simile, ma **simile non vuol dire uguale**. Per quanto provenga dalla nostra stessa matrice, per quanto possa vantare una perfetta unità di intenti con noi, per quanto ci somigli, non sarà mai uguale a noi: ci sarà sempre qualcosa che lo renderà altro rispetto a noi. Questo vale anche per Caino e Abele. Sono figli della stessa donna e, tuttavia, sono l'uno per l'altro figura di una diversità che non tarderà a far sentire il suo peso.

Il **primo elemento di diversità** tra i due consiste nel fatto che l'uno è nato prima dell'altro: non può esserci fraternità se non secondo questo principio, anche nel caso dei gemelli (Gen 25,22-26). Quindi secondo la concezione antica chi nasce per primo è il primogenito, chi esce dopo il secondogenito. Questa distinzione ne determina un'altra: chi nasce prima è, secondo la tradizione antica, il frutto del vigore (la forza dell'uomo a mano a mano che genera, diminuisce). Allora chi è generato prima è più forte di chi è generato dopo e così via. Per questo al fratello più grande il diritto attribuisce dei diritti che non sono accordati all'altro. Nell'antichità è il primo che riceve di fatto la posizione di eredità e di benedizione che non è riservata al secondo.

A **questa prima differenza** che riguarda il posto che Caino e Abele occupano all'interno della famiglia se ne aggiunge **una seconda che riguarda il lavoro che fanno** e conseguentemente la **loro posizione nella società**: uno fa il pastore, l'altro il contadino. Ci sono esegeti che vedono in questa differenza l'emblema del conflitto esistente in tutta la tradizione antica tra la vita sedentaria del contadino e quella nomadica del pastore. E ci sono esegeti che sostengono che qui l'autore biblico prenda addirittura posizione per una delle

due, esprimendo una evidente preferenza per la vita pastorale, visto che è l'offerta di Abele quella che Dio gradisce e visto che la figura a cui Israele s'appella evocando la sua origine è quella di Abramo che come tutti sappiamo era un pastore e un arameo errante (Dt 26). È una lettura possibile, indubbiamente, ma un po' forzata e per alcuni versi fuorviante. Quel che interessa all'autore biblico qui non è esprimere un giudizio di valore sulla vita del pastore o su quella del contadino, quel che gli interessa è piuttosto **rappresentare la diversità** per riferimento alle condizioni nelle quali si vive, le forme dell'abitare, i rapporti con la famiglia, gli strumenti di lavoro e la trasformazione globale del mondo. Quando Caino guarda Abele non vede solo un altro da sé, un altro figlio di sua madre, ma anche **un altro modo di abitare il mondo**, un altro modo di interagire con la terra, persino, un altro modo di rapportarsi con Dio, perché dalla differente scelta lavorativa ne viene di conseguenza anche **un differente modo di rapportarsi con il divino** e di celebrare il culto. Entrambi offrono a Dio il loro sacrificio, ma le offerte che presentano sono diverse: uno, Caino, offre i frutti della terra che coltiva, l'altro, Abele, le primizie del proprio gregge.

Resta un'ultima diversità da indagare, forse quella più decisiva a giudicare dal peso che essa ha nello svolgimento della vicenda: è infatti la constatazione di quest'ultima diversità, secondo quanto dice il testo, a scatenare la furia omicida che mette Caino contro suo fratello. Di quale diversità stiamo parlando? Caino e Abele fanno entrambi la loro offerta a Dio, ma Dio non riserva ad entrambe lo stesso gradimento. Senza motivo apparente, dice il testo biblico, Adonai *guarda* l'offerta di Abele e non quella di Caino.

Non ci addentriamo per ora nella questione della presunta ingiustizia di Dio che decide arbitrariamente di preferire l'uno a discapito dell'altro, ci torneremo più avanti, quel che ci preme ora è dare consistenza a questa diversità, darle un volto che la rende intellegibile e riconoscibile anche per riferimento alle nostre vite. In altre parole: **a che cosa si riferisce l'autore biblico** quando parla con il linguaggio del mito **del differente gradimento da parte di Dio** delle offerte di Caino e Abele? Si riferisce, io credo, a ciò che noi chiamiamo "avere successo nella vita".

Le vite delle persone non sono tutte uguali e soprattutto non hanno esiti uguali: c'è chi ha più successo e chi ha meno successo; chi raccoglie da ciò che ha seminato frutti in abbondanza e chi no; chi dalla vita, per suo merito e per una serie di circostanze fortuite, ottiene il massimo, chi invece ottiene poco, o, comunque, meno di quel che si aspetterebbe. Ci sono persone la cui vita è benedetta, perché riescono in tutto ciò che fanno, e persone la cui vita non è benedetta perché i risultati che ottengono non sono sempre gratificanti. Ora, siccome l'autore biblico attribuisce l'esito felice della vita non alla fortuna, ma ad una benedizione ricevuta e la benedizione essenzialmente proviene da Dio, il gioco è fatto. Se Abele ha avuto successo nella sua vita e Caino no è perché Dio ha benedetto Abele e non ha benedetto Caino. O per usare l'espressione di Genesi: perché Dio ha *guardato* con benevolenza Abele e la sua offerta, e non altrettanto ha fatto con Caino.

Gelosia e invidia: una deriva possibile ...

Ora la domanda è: perché il racconto biblico dà **tanta importanza al tema della diversità?**

Risposta: perché l'autore biblico ritiene che sia proprio questa esperienza, l'esperienza della diversità, **ad innescare il meccanismo perverso della violenza** omicida.

Per averne conferma basta interrogare il testo. Siamo al versetto 5: Caino ha appena preso atto, suo malgrado, della preferenza accordata da Dio al fratello Abele e non riesce a nascondere la sua indignazione. "*Ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto*", dice il testo. La **prima espressione**, con cui il testo descrive la reazione di Caino, indica un'irritazione profonda: l'originale ebraico parla di un bruciore incontenibile che divampa dentro al suo cuore e non può essere domato. Caino è sopraffatto dalla gelosia e dall'invidia:

vede che suo fratello ha qualcosa che a lui manca e non riesce a sopportarlo; vede che la vita di Abele, a differenza della sua, è gratificata dal successo e ciò è per lui inaccettabile. Abele, suo malgrado e senza volerlo, lo mette di fronte alla propria *manca*, al proprio “non avere tutto”, al proprio “non essere tutto”, e ciò ha di che apparirgli come un’ingiustizia intollerabile, come una prevaricazione indebita di cui egli è vittima innocente, come una sofferenza tanto crudele, quanto immotivata.

Non solo: Caino vede nella mancanza e in chi la rappresenta, Abele, in questo caso, un **intralcio e un impedimento** alla prosecuzione del proprio cammino: se vorrà continuare il suo percorso e vivere in pienezza la propria vita questo ostacolo andrà rimosso e andrà rimosso senza alcun riguardo. Se è così, capite: l’omicidio è dietro l’angolo. Caino altro non fa che togliere di mezzo colui che con la sua presenza rappresentava un ostacolo per il proprio cammino. Abele in realtà non è affatto un ostacolo e, in generale, tutto quel che Caino vede e sente non ha nessuna corrispondenza con la realtà, ma la gelosia e l’invidia che si sono impadronite di lui non gli permettono di vedere altrimenti. È significativa a questo proposito l’altra espressione utilizzata dal testo biblico: letteralmente, gli “cadeva la faccia” ...

Espressione bellissima. Vi ricordate quanto abbiamo detto quando Dio creò la donna? La creò come un “a faccia a faccia”. E vi ricordate cosa abbiamo detto in quell’occasione a proposito della forma che quella relazione avrebbe dovuto avere per essere una relazione feconda? L’uomo e la donna avrebbero dovuto essere l’uno di fronte all’altro, riconoscenti dell’alterità che è propria di ciascuno. Ebbene, Caino non può stare di fronte a nessuno perché la sua faccia è caduta. Caino non è più in grado di vedere le cose come stanno, non è più in grado di guardare in faccia il proprio fratello per riconoscere chi egli veramente è, il suo sguardo è ripiegato: vede solo la propria gelosia e ciò che essa gli permette di vedere. È come murato in sé stesso, senza relazioni, senza prospettiva. È chiuso in un vittimismo sterile che sembra non avere altro sbocco che non sia quello dell’eliminazione dell’altro.

L’esperienza della diversità innesca nel cuore di Caino l’invidia e la gelosia e, una volta innescate, l’invidia e la gelosia attivano un processo il cui sbocco inevitabile è la morte del fratello. Ora, puntualizziamo: non è sempre così. Non sempre l’esperienza della diversità genera la violenza che porta all’eliminazione dell’altro.

L’esperienza della diversità, infatti, ci viene presentata da questi primi capitoli di Genesi come un’esperienza positiva, non negativa: un’esperienza che ha dentro di sé un potenziale di vita e di benedizione illimitato se debitamente accolta e custodita. La diversità è il sigillo della creazione di Dio, è lo spazio di una relazione possibile, è il riverbero di un’armonia capace di dar voce ad ogni suono senza che esso sia dissolto nell’altro, è il luogo della libertà. Il seme che getta nella storia del mondo è quello fecondo dell’amore, non quello mortifero dell’odio. Se dunque c’è l’esperienza della diversità dietro il gesto con cui Caino colpisce il proprio fratello non è perché la diversità sia, di per sé, portatrice di morte, ma **perché Caino non sa gestirla nel mondo giusto**. L’esperienza della diversità può essere spazio fecondo di vita, ma anche luogo di conflitti insanabili: dipende dalla nostra capacità di vedere nell’altro un dono, piuttosto che un nemico. Ecco, Caino non riesce a vedere nella diversità un’opportunità di vita, per questo la sua storia diventa una storia di morte.

Arrivati a questo punto le domande che dobbiamo porci sono due ed è a partire da queste due domande che dobbiamo tracciare la via per continuare il nostro percorso di lettura del racconto e del suo messaggio. La prima domanda è: **perché Caino non riesce a vedere nella diversità un’opportunità di vita**, ma solo un’occasione di conflitto? Perché Caino quando guarda su fratello vi vede un nemico?

E **la seconda domanda**: arrivati al punto in cui è arrivato Caino si può tornare indietro? Si può evitare il peggio?

Il peccato originale e il suo dinamismo perverso

Per rispondere alla prima domanda dobbiamo tornare all'inizio del racconto e soffermarci sulle poche ma decisive informazioni che il testo ci fornisce **sulla nascita di Caino**. A tutta prima sembrano informazioni di poco conto; se, però, le osserviamo con attenzione ci rendiamo conto di quanto il loro contributo possa essere essenziale. Ve le riporto così come si trovano nel testo:

¹ Adamo si unì a Eva sua moglie, la quale concepì e partorì Caino e disse: «Ho acquistato un uomo dal Signore». ² Poi partorì ancora suo fratello Abele.

La prima osservazione da fare concerne le parole che Eva dice dopo aver concepito Caino: sono parole non del tutto chiare, forse, ma rivelatrici. Vediamole insieme.

La prima è un verbo, qanah, che in ebraico significa sempre «comperare», «acquisire», «possedere». «Ho acquistato un uomo da IHWH», dice Eva. Ora, tra i tanti verbi che si sarebbero potuti usare per rappresentare la nascita di un figlio questo è indubbiamente il più inappropriato: un figlio è generato, è dato alla luce, è ricevuto in dono, non *acquistato*. Perché, dunque, il testo biblico mette sulla bocca di Eva questo verbo?

Perché esprime meglio di ogni altro i termini del rapporto che, sin da subito, si istituisce tra Eva e il proprio primogenito: Eva considera Caino qualcosa di suo, una sua proprietà, un possesso esclusivo.

Seconda parola: Eva dice di aver acquistato un figlio da IHWH. Anche in questo caso ci sono più significati possibili: uno più ovvio, facilmente riconoscibile, e uno meno ovvio che il testo, però, suggerisce come il più pertinente. Il significato più ovvio è che ogni vita che nasce è un dono di Dio, quindi, quando Eva dice che ha acquistato un figlio dal Signore altro non fa che ribadire una cosa che tutti sanno, e cioè, che ogni figlio che nasce proviene in realtà da Dio. La nascita di un figlio è frutto di una cooperazione che chiama in causa Dio e l'umano. Quindi, formalmente parlando, non c'è nulla di sbagliato nell'affermazione di Eva.

Senonché, c'è un particolare che dobbiamo considerare: quando si parla di cooperazione tra Dio e l'uomo in ordine alla generazione della vita l'*umano* a cui si fa riferimento non è la singola donna o il singolo uomo, ma la coppia: è attraverso l'uomo e la donna che Dio fa nascere la vita. Dunque, logica vuole che anche Adamo in questa vicenda debba giocare un ruolo importante, insieme alla sua donna. Anche Adamo dovrebbe essere incluso in questa cooperazione feconda che ha come frutto la nascita di Caino. Non è però quel che emerge dalle parole di Eva: dalle sue parole quel che emerge è piuttosto la volontà contraria, quella di **escluderle Adamo**, di tagliarlo fuori, di estrometterlo da un rapporto che vorrebbe vivere in modo unilaterale ed esclusivo. La sua idea, quella che viene alla luce ascoltando le sue parole, e che il testo confermerà nello svolgimento della narrazione, è che il rapporto con Caino è cosa che debba riguardare solo lei, per questo espelle Adamo dal suo posto di genitore per sostituirlo con Adonai.

Arriviamo alla terza parola, anch'essa assai istruttiva circa la disposizione interiore con cui Eva affronta la sua maternità. È la parola, assolutamente inusuale, con cui Eva identifica il proprio figlio. Ho acquistato, dice, un *uomo* dal Signore. Il vocabolo ebraico è "ish".

La prima impressione che abbiamo è quella di essere di fronte ad un errore, ad una corruzione del testo. Sappiamo bene, infatti, che il termine ebraico "ish" si riferisce ad una persona adulta: mai e poi mai Eva avrebbe potuto usarlo per nominare suo figlio. Avrebbe potuto dire ho acquistato un figlio, un bambino, ma non un *uomo*.

Vero, ma **prima di concludere che si tratti di un errore** o di un'imprecisione cui non si deve dare troppa attenzione, **bisogna fare almeno due considerazioni**. La prima è di ordine letterario: è ormai un po' di tempo che lavoriamo su questi testi e abbiamo potuto verificare quanto essi siano precisi e accurati anche nei dettagli. Difficile, quindi, pensare che

si tratti di una banale svista. Seconda osservazione: noi abbiamo genericamente identificato “ish” con l’uomo adulto, ma siamo sicuri che sia questo il significato giusto da attribuirgli? “Ish” è un termine ricorrente nelle pagine che stiamo leggendo: per intenderne il significato non dovremmo fare riferimento ad esse piuttosto che ad un generico vocabolario? E che cosa scopriremmo? Che **per l’autore Jahvista** di questi racconti *ish* non è affatto un generico uomo adulto, ma l’Adamo nel suo essere *l’a faccia a faccia* di Eva. *Ish* è *l’altro* della donna, il suo compagno, la “*carne della sua carne e l’osso delle sue ossa*”. Ora capite? Se anche in questo contesto il significato che dobbiamo attribuire al termine è questo, e non c’è ragione di dubitarne, il termine utilizzato non è affatto fuori luogo, anzi esplicita ulteriormente ciò che quel che abbiamo detto fin qui aveva già messo in evidenza.

Eva sta attirando il bambino **in una relazione fusionale ed esclusiva**, dove il figlio finisce per **occupare di fatto il posto del marito**. Eva istituisce con Caino un rapporto **in cui lei è tutto per lui e lui è tutto per lei**. È un rapporto chiuso nel quale non c’è posto per nessun altro. E a farne le spese è Adamo, ma anche il secondogenito di Adamo ed Eva, Abele. La cosa risulta evidente se prende in esame quanto il testo dice della nascita di Abele e lo si mette a confronto con quella di Caino. Si noterà immediatamente che contrariamente a quel che succede con Caino, **Eva non dice niente di questo suo secondo figlio**. Il nuovo arrivato non viene presentato come il figlio dei suoi genitori, ma come “un’aggiunta”, come «il fratello di quell’altro». E il **suo nome, Abele**, dal canto suo, ne registra e ne sottolinea l’inconsistenza, la sua poca importanza, la sua mancanza di peso: in ebraico, Abele è *hèvel*, che significa soffio, vapore, alito, sospiro. Ovvero: qualcosa che si disperde senza lasciare traccia. Solitamente parlando dell’inconsistenza di Abele si fa riferimento alla sua morte prematura: basta un niente perché la sua vita svanisca. C’è indubbiamente anche quello, ma il motivo per cui **Abele è figura dell’inconsistenza** è anzitutto un altro: **il fatto che nessuno lo consideri e lo riconosca**. L’uomo non è nessuno se nessuno lo considera importante.

Trascurando Abele fin dalla nascita, Eva non consente che un terzo venga a fraporsi nel rapporto che ha instaurato con il primogenito, rapporto che al giorno d’oggi qualificheremmo come “incestuoso”.

Ora la domanda è: ma **perché Eva si comporta così** con Caino?

Per rispondere a questa domanda occorre fare **qualche passo indietro** e tornare ad indagare il rapporto che si è instaurato tra Adamo e la sua donna, Vi ricorderete certamente quanto abbiamo detto in proposito commentando i capitoli due e tre di questo libro. Che cosa abbiamo detto? Che il rapporto che si istituisce tra Adamo ed Eva **non è affatto un rapporto sano**, come le apparenze vorrebbero farci pensare. È un rapporto malato, costruito non sull’accoglienza e il riconoscimento dell’altro, ma sul dominio e sull’asservimento. Adamo, soggiogato dalla bramosia, non riesce a rinunciare ad essere il *tutto* e ciò lo induce a vedere nella donna che Dio gli ha messo accanto non un “*altro da sé*”, ma una sua proprietà, la parte mancante che gli è stata portata via e che egli può di diritto rivendicare come sua. Eva, dal canto suo, si trova incapace di opporre alcuna resistenza e finisce per consegnarsi al dominio del proprio partner, chiudendosi in un silenzio rinunciatario e passivo.

Il progetto di Dio, lo ricorderete, era che l’uomo e la sua donna fossero l’uno per l’altra un “a faccia a faccia”, ciò che di fatto accade tra l’uomo e la donna è che danno vita ad un rapporto fondato su una duplice negazione: la negazione dell’altro per quel che riguarda Adamo, e per quel che riguarda Eva la negazione di sé.

Se osservate bene, noterete che **qui avviene la stessa cosa**, si riproduce lo stesso meccanismo, **solo che le persone implicate sono diverse**. Eva ripropone nel rapporto con Caino la stessa dinamica relazionale che ha caratterizzato il suo rapporto con Adamo, solo a parti invertite: ora è lei a fare la parte di Adamo e Caino fa invece la parte che era la sua.

Per colmare la propria mancanza, l'umano ha imposto alla sua donna una relazione unilaterale. Adesso, lei esclude colui che non ha saputo darle spazio e prende possesso dell'«uomo» che colmerà in lei la frustrazione lasciata dal rapporto insoddisfacente con suo marito, Adamo.

Quello che Eva fa è **sostituire l'uomo da cui è dominata con un uomo da dominare** a propria volta, perpetuando senza interruzione un rapporto **che rimane malato**.

Caino, indipendentemente dalla sua volontà, si trova prigioniero di questo legame malato e questo legame gli condiziona profondamente la vita e le relazioni.

Il testo, certo, ce lo descrive incapace di acconsentire alla propria mancanza, ma perché è così? Perché nel rapporto fusionale che ha istituito con la madre ha sempre trovato qualcuno disposto ad acconsentire immediatamente e indiscriminatamente ad ogni suo desiderio.

Il testo lo ritrae come uno che è incapace di riconoscere e accogliere l'altro da sé, ma perché? Perché, nel rapporto unilaterale che lo lega a Eva, lui ha sempre avuto la sensazione di essere l'unico e il solo, nonostante la presenza di Abele. Il testo ce lo dipinge come un uomo preda dell'invidia e della gelosia, ma ancora una volta perché? Perché essendo stato per tutta la sua vita oggetto della bramosia di sua madre ora sente di non poter far altro che riversare quella stessa bramosia sulle cose e sulle persone che gli stanno attorno. Non conosce altro modo di entrare in relazione con gli altri che non sia quello della bramosia e del volere per sé. Ora, dice il testo biblico, quando vivi così, quando vivi assoggettato dalla bramosia, l'unico esito possibile è la morte. La morte dell'altro e la morte tua.

La morte dell'altro perché quando riduci l'altro ad un tuo possesso, quando non riesci a riconoscere in lui un "altro" da te, accettandone la diversità, quando azzeri la possibilità del dialogo e di uno scambio che sia alla pari, tu all'altro neghi l'esistenza, lo elimini, lo sopprimi. L'omicidio di Caino è la rappresentazione simbolica di ciò che avviene in realtà ogniqualvolta noi intratteniamo un rapporto con il nostro fratello che acconsenta alla logica perversa della bramosia. Ma, come dicevamo, la morte non è solo dell'altro. Uccidendo l'altro, dice Genesi, noi uccidiamo anche noi stessi.

C'è una tradizione ebraica che dice così: Caino disse ad Abele: "Andiamo in campagna. Alzò le mani su di lui e *uccise se stesso*". Invece di uccidere Abele, si ammazza. Se è vero che quando uno nasce, nasce come relazione, il soggetto è rapporto con l'alterità. Se tu distruggi l'altro, distruggi te stesso, cioè il senso di quello che sei. Se l'uomo è immagine di Dio, quando colpisci l'immagine di Dio nell'altro, colpisci il volto di Dio che dona la vita e quindi ti autodistruggi. In questo omicidio, in ogni omicidio, tutti e due muoiono, perché con questo atto è il senso stesso della vita a venir meno.

Ma questo, se ci pensate, non è esattamente quel che IHWY aveva detto ad Adamo ed Eva, nel giardino, prima che il serpente insinuasse nel loro cuore il sospetto. Facciamo memoria di quelle parole: "se mangerete del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male morirete, Così, aveva detto IHWY, e aveva ragione! Alla fine, ci sarebbe stata la morte. E non per il motivo insinuato dal serpente, ovvero per la gelosia di Dio che mai avrebbe accettato di condividere il suo potere con l'umano, ma perché la bramosia se non è contenuta e controllata porta inesorabilmente alla morte. In questo atto criminoso muoiono entrambi, Caino e Abele, e entrambi muoiono vittime della bramosia.